

## 18. L'assedio di Atene e la resa

Assediati per terra e per mare, privi di tutto, gli Ateniesi, spinti da Cleofonte trovarono ancora la forza per respingere le condizioni di Sparta che, per concludere la pace, chiedeva l'abbattimento delle Lunghe Mura. Non restava che prendere la città per fame: Teramene si recò presso Lisandro, nominalmente per ottenere condizioni migliori, in realtà per aspettare il momento in cui i suoi concittadini avrebbero accettato qualsiasi imposizione. Dopo tre mesi la città cedette: gli alleati di Sparta, in particolare i Tebani, avrebbero voluto che Atene divenisse un pascolo, e gli abitanti resi schiavi (si veda anche Isocrate, XIV, 31); Sparta si oppose, non tanto per i motivi che addusse pubblicamente e che Senofonte riporta, quanto per non potenziare troppo, con la distruzione di Atene, Tebe e Corinto.

La Paralos giunse di notte e subito in Atene si diffuse la notizia del disastro. Un lamento corse dal Pireo, lungo le Lunghe Mura, fino alla città, dove gli abitanti si passavano la notizia l'un l'altro. Quella notte nessuno dormì; tutti piangevano non solo i caduti, ma, ancor più, se stessi, prevedendo di dovere subire la sorte che gli Ateniesi avevano inflitto agli abitanti di Melo<sup>1</sup>, coloni spartani, quando li assoggettarono dopo un lungo assedio e, ancora, agli abitanti di Istiea, di Scione, di Torone, di Egina e a molte altre popolazioni della Grecia. L'indomani fu convocata l'ecclesia nella quale si votò di chiudere tutti i porti, tranne uno<sup>2</sup>, di mettere in efficienza le mura, di porvi delle sentinelle e di prendere tutte le misure necessarie per preparare la città ad affrontare l'assedio.

Gli Ateniesi si dedicavano a questi lavori. Frattanto Lisandro con duecento navi dall'Ellesponto raggiunse Lesbo, dove stabilì la sua autorità su tutte le città, compresa Mitilene; quindi inviò nelle aree della Tracia dieci triremi sotto il comando di Eteonico, che impose nella regione governi filolacedemoni. In seguito alla situazione che si era venuta a creare, anche il resto della Grecia si ribellò ad Atene, tranne Samo; qui la popolazione fece una

---

strage degli aristocratici e rimase padrona della città. Dopo questi avvenimenti Lisandro mandò a dire ad Agide in Decelea e a Sparta, che era in procinto di arrivare con duecento navi. Gli Spartani, per ordine di Pausania, l'altro re di Sparta, uscirono dalla città con tutti gli uomini di cui disponevano, affiancati dagli alleati peloponnesiaci, ad eccezione degli Argivi. Quando le truppe furono concentrate, Pausania ne assunse il comando e le fece accampare vicino alla città, nell'Accademia [così è chiamato un ginnasio]. Lisandro giunse ad Egina e consegnò la città agli Egineti che si sforzò di raccogliere nel maggior numero possibile, così come aveva fatto con i Meli e con le altre popolazioni che erano state private della loro patria. Poi, dopo aver saccheggiato il territorio di Salamina, gettò l'ancora davanti al Pireo con centocinquanta navi, sbarrandone l'accesso alle navi mercantili.

Gli Ateniesi, assediati per terra e per mare, non sapevano come sbloccare la situazione, privi com'erano di navi, di alleati e di cereali. Ritenevano che non vi fosse scampo dalla sorte che essi stessi avevano inflitto alle popolazioni di piccole città, non perché provocati, ma per desiderio di sopraffazione, senza nessun altro motivo che la loro alleanza con Sparta. Per questo avevano restituito il diritto di cittadinanza a quanti ne erano stati privati<sup>3</sup> e opponevano una strenua resistenza; nonostante la fame che mieteva un alto numero di vittime, non parlavano di resa. Quando i cereali vennero a mancare del tutto, mandarono una ambasceria ad Agide, con la missione di presentare una richiesta di alleanza, a patto di conservare le Mura ed il Pireo; in questi termini erano disposti a trattare. Agide li invitò a recarsi a Sparta perché egli non aveva pieni poteri. Quando gli ambasciatori ebbero riportato la risposta ad Atene, furono inviati a Sparta. Mentre si trovavano a Sellasia, poco distante dal confine della Laconia, gli efori, avendo preso conoscenza delle loro proposte - press'a poco analoghe a quelle esposte ad Agide -

ingiunsero di allontanarsi e, se volevano la pace, di ritornare con proposte migliori. Non appena gli ambasciatori, rimpatriati, riferirono l'esito della missione alla cittadinanza, si diffuse un grande scoramento; gli Ateniesi si prefiguravano ormai una condizione di schiavitù e, in attesa della partenza e del ritorno di un'altra ambasceria, molti sarebbero morti di fame. Quanto alla distruzione delle Mura, nessuno voleva presentare proposte in tal senso; infatti Archestrato, che prese la parola in sede di boulé per convincere della opportunità di addivenire ad una pace con gli Spartani nei termini da loro proposti – distruzione di circa dieci stadi delle Mura da entrambe le parti – fu imprigionato. Fu anche approvato un decreto che proibiva di presentare delibere in proposito. La situazione era a questo punto quando Teramene, in ecclesia, propose di essere inviato da Lisandro perché, al suo ritorno, sarebbe stato in grado di riferire i progetti spartani, se, in merito alla questione delle Mura, insistevano con l'intenzione di ridurre gli Ateniesi in condizione servile, o per ottenere una garanzia. Fu mandato e rimase presso Lisandro per più di tre mesi, in attesa che gli Ateniesi, completamente privi di cereali, accettassero qualsiasi accordo. Ritornò nel quarto mese e riferì in ecclesia che Lisandro lo aveva trattenuto per tutto quel tempo e che ora gli ingiungeva di recarsi a Sparta perché la facoltà di fornire una risposta alle richieste che gli aveva posto, non era di sua competenza, bensì degli efori. Pertanto fu nominato ambasciatore plenipotenziario a Sparta insieme

ad altri nove. Lisandro mandò agli efori Aristotele, un esule ateniese, con altri Spartani, per informarli della risposta data a Teramene, che cioè essi erano i responsabili della pace e della guerra. Teramene e gli altri ambasciatori, come giunsero a Sellasia, furono interrogati per sapere a quale titolo erano giunti ed essi risposero di avere piena autorizzazione per decidere della pace; sulla base di questi termini gli efori ne autorizzarono la convocazione. Dopo il loro arrivo si tenne un'assemblea, nella quale, in modo particolare Corinzi e Tebani, ma anche altri rappresentanti di numerose città della Grecia, si opponevano all'apertura di trattative con gli Ateniesi, sostenendo la tesi della distruzione totale della città avversaria. Gli Spartani, invece, si dicevano contrari alla riduzione in schiavitù di una città greca che tanto aveva fatto nei momenti di più grave pericolo per la Grecia e preferivano addivenire ad una soluzione di pace, ferme restando queste condizioni: distruzione delle Lunghe Mura e di quelle del Pireo, consegna della flotta, tranne dodici navi, rientro degli esuli, accettazione degli stessi amici e nemici di Sparta; gli Ateniesi dovevano inoltre riconoscere l'obbligo a partecipare a tutte le spedizioni marittime e terrestri di Sparta, sotto il suo comando. Teramene e i colleghi riferirono queste condizioni ad Atene. Al loro ingresso in città, furono attorniti da una folla ingente, preoccupata che ritornassero senza aver concluso nulla, perché l'alto numero dei decessi provocati dalla carestia vietava ogni indugio. Il giorno successivo gli ambasciatori riferirono a quali condizioni Sparta accettava la pace; per primo parlò Teramene, per sostenere la necessità di aderire alle proposte spartane e di distruggere le Mura. Vi fu qualche opposizione, ma la maggioranza fu d'accordo e si votò di accettare la pace. Lisandro entrò al Pireo, gli esuli tornarono e le Mura furono demolite al suono delle flautiste, in mezzo ad un grande entusiasmo, perché erano in molti a pensare che quel giorno segnava l'inizio della libertà per la Grecia.